

70° anniversario 8 SETTEMBRE 1943

Intervento di Antonio Corbeletti

Oggi ricordiamo l'8 settembre 1943, una data che segna una svolta cruciale nella storia del nostro paese.

70 anni fa l'Italia era logorata da tre anni di guerra al fianco dei nazisti, con i suoi giovani mandati a morire nei Balcani, in Africa e in Russia, con la popolazione provata dai bombardamenti, con il razionamento, la fame, la paura: nel mese di marzo i grandi scioperi operai nelle industrie del Nord - a dimostrazione che la fase del consenso al regime era ormai un ricordo sbiadito -, il 10 luglio lo sbarco degli Alleati in Sicilia, poi il "colpo di palazzo" del 25 luglio con la destituzione di Mussolini e gli ambigui e contraddittori 45 giorni del governo Badoglio, tra speranze di pace e prosecuzione di un conflitto ormai insopportabile.

In questa situazione piomba l'annuncio dell'armistizio dai microfoni dell'Eiar, alle 19.45 di mercoledì 8 settembre, con la registrazione del comunicato letto da Badoglio: un capolavoro di ipocrisia e confusione, perché l'armistizio è già stato firmato cinque giorni prima. All'alba del 9 il re, il principe Umberto, Badoglio e quasi 200 generali e colonnelli fuggono da Roma per imbarcarsi a Pescara in direzione Brindisi.

Per moltissimi la notizia viene interpretata come la fine della guerra, il ritorno a casa, la conclusione di tragedie e sofferenze. Per altri, quelli più consapevoli ed avvertiti, si comprende che è solo l'inizio di una fase diversa e drammatica che richiederà nuovi sacrifici e scelte precise.

Il risultato dell'annuncio è che i nostri militari, in Italia ed all'estero, sono lasciati allo sbando, senza ordini e direttive, esposti alla iniziativa delle truppe naziste di occupazione, che fanno scattare immediatamente l'operazione "Achse", programmata da tempo.

Le nostre truppe si trovano a contare solo sulle proprie volontà e capacità di combattere: questo avviene in Jugoslavia, Albania, nelle isole greche (in particolare a Lero e Cefalonia, con l'eccidio della div. Acqui che resiste disperatamente lasciando 6.500 caduti, compresi oltre 500 ufficiali, quasi tutti massacrati dopo la resa per ordine di Hitler), così come in diversi centri italiani.

La battaglia che si svolge a Roma, il 10 settembre attorno a Porta San Paolo - prima che la capitale venga consegnata ai tedeschi - vede granatieri, cavalleggeri e altri reparti insieme a gruppi di civili, resistere agli occupanti nazisti: un segnale preciso che c'è una parte di paese che non si rassegna e si mobilita per il riscatto e la liberazione.

Ed è per questo che già il 9 settembre a Roma nasce il CLN quale espressione di tutte le forze politiche antifasciste.

Sicuramente, in quei giorni, come ricorda A. Portelli "muore una patria che non era di tutti e un'altra - per iniziativa e coscienza di molti, se non per consenso e partecipazione di tutti - sta provando a nascere".

Non ci troviamo a caso di fronte a questo edificio, oggi centro culturale intitolato al nostro concittadino Franco Antonicelli che, nel suo lungo impegno civile per la democrazia nel nostro paese, ha svolto anche un ruolo importante nella resistenza piemontese ed italiana.

70 anni fa questa struttura ospitava, da una decina d'anni, il gruppo cavalleggeri Monferrato.

Nella giornata del 9 settembre il presidio militare rimasto a Voghera (il grosso del reparto era stato trasferito in Albania, alla guida del colonnello Luigi Lanzuolo) viene investito dall'azione delle truppe

tedesche, che avuta via libera all'ingresso dell'edificio, fanno prigionieri i nostri militari, avviando nei giorni successivi la deportazione di ufficiali, sottufficiali e soldati, verso i campi di concentramento.

Nei ricordi e nelle testimonianze ci sono diversi tentativi di fuga - con la solidarietà e l'aiuto della popolazione che mette a disposizione abiti borghesi per i militari, accoglie i fuggiaschi, si impegna attivamente (i soldati nascosti nei carri che trasportano lo stallatico all'esterno della caserma, servizio gestito da Luigi Gandini, che poi entrerà a far parte del CLN cittadino) - ed il sanguinoso episodio che vede la morte di Gino Tarabella - 21 anni, sposato e richiamato da pochi giorni al servizio militare, di professione scalpellino e originario di Massa Carrara - che sarà colpito dai tedeschi all'altezza di via Pietracqua, e che viene ricordato nella targa affissa a pochi metri da qui in corso 27 marzo.

Su questo tragico avvenimento resta la testimonianza scritta alcuni decenni fa da Ester Parri, moglie di Ferruccio e di cui distribuiremo delle copie.

Ricorderemo anche altre due figure, il col. Luigi Lanzuolo M.O. al VM ed il partigiano Cesare Mazzucco entrambi caduti in Albania.

L'occupazione della caserma di Voghera avviene quasi con identiche modalità anche per altri presidi militari della provincia e delle zone vicine: a Pavia, Vigevano, alla cittadella di Alessandria dove, dopo un breve scontro a fuoco, la guarnigione si arrende...

Rendiamo omaggio ai militari che furono deportati, partendo da questo luogo, seguendo la sorte degli oltre 650.000 soldati ai quali i nazisti offrirono l'alternativa tra la prigione in condizioni durissime e senza il riconoscimento dello status di prigionieri di guerra e la liberazione nel caso di adesione alla repubblica di Salò.

Quasi il 90% dei prigionieri rifiutò la scelta di combattere per Hitler e Mussolini, subendo angherie e violenze, lavoro forzato e fame, dispersi nelle centinaia di campi nazisti. Circa 40.000 soldati pagarono anche con la vita questa decisione.

La vicenda degli IMI - cioè gli Internati Militari Italiani, sui quali ascolteremo anche una lucida analisi dello storico Giorgio Rochat - è a pieno titolo una pagina della Resistenza italiana che va ricordata e valorizzata.

Così come va ricordato il contributo dei militari italiani che, bloccati dall'armistizio all'estero, si schierano al fianco delle formazioni partigiane jugoslave, greche e albanesi, per la liberazione di quei paesi: un passaggio fondamentali da truppe occupanti a combattenti per la libertà.

L'8 settembre inizia la lotta di Liberazione contro gli occupanti nazisti ed i fascisti ed è il giorno - come ricorda lo storico Claudio Pavone - in cui *"gli italiani furono chiamati a scelte alle quali molti di loro mai pensavano che la vita potesse chiamarli..."*, anche nelle nostre zone.

Scelte che avvengono con le più diverse motivazioni: una tradizione antifascista conservata nell'ambito familiare, il desiderio di rivalersi verso un sopruso subito, la consapevolezza raggiunta nel fuoco della guerra dopo aver vissuto gli orrori commessi dalle nostre truppe e dai nazisti, nell'occupazione di altri paesi, la speranza di un mondo diverso, un duro processo di emancipazione dopo vent'anni di indottrinamento fascista, un incontro casuale con la persona giusta o con quella sbagliata - come ricorda sempre lo storico Pavone - ed altro ancora, sapendo sempre, come fa dire Italo Calvino al partigiano Kim che *"basta un nulla, un passo falso, un impennamento dell'anima e ci si trova dall'altra parte"*.

C'è tutto questo dietro la nascita delle prime bande partigiane, anche nel nostro Oltrepo pavese.

Piccoli gruppi che si formano dopo l'armistizio in modo spontaneo attorno ad alcuni protagonisti - assumendone anche il nome - come quella del Greco (Andrea Spanoyannis), di capitano Giovanni (Giovanni Antoninetti), di Tundra (Tiziano Marchesi), di Fusco (Cesare Pozzi), di Primula Rossa (Angelo

Ansaldi), fino alla fase più organizzata – ad opera della delegazione lombarda per i distaccamenti e le brigate d'assalto Garibaldi – con la nascita della brigata “Arturo Capettini” il 13 maggio 1944, con la saldatura tra l'antifascismo degli anni '20 del commissario Remo (Carlo Lombardi) e quello successivo di Americano (Domenico Mezzadra), giovane sottotenente carrista, fuggito alla cattura nei giorni dell'armistizio. Formazioni che si ampliarono dopo il rifiuto dei bandi di leva nella RSI, resisteranno a due feroci rastrellamenti nazifascisti (estate e inverno '44), realizzeranno una zona libera a Varzi, saranno tra le più importanti forze partigiane della Lombardia e del Nord Italia, conquistandosi il diritto di entrare a Milano il 27 aprile 1945.

Concludo con una domanda: ed oggi?

70 anni dopo non possiamo e non vogliamo solo ricordare come un fatto ormai lontanissimo e che non può più dirci niente l'inizio della lotta di Liberazione.

Dobbiamo invece insistere per riproporre l'informazione e la conoscenza su quel periodo proprio in questi tempi di sfiducia e fuga dalle responsabilità civili e morali, di crisi della politica e delle sue forme storiche.

Abbiamo ancora assoluto bisogno di difendere e riaffermare i valori della Resistenza, perché da questi sono nati la Repubblica e la nostra Costituzione, che resta la bussola per ogni politica degna di questo nome.

Cito da un appello di alcuni costituzionalisti “...La dignità delle persone, la giustizia sociale e la solidarietà verso i deboli e gli emarginati, la legalità e l'abolizione dei privilegi, l'equità nella distribuzione dei pesi e dei sacrifici imposti dalla crisi economica, la speranza di libertà, lavoro e cultura per le giovani generazioni, la giustizia e la democrazia in Europa, la pace: questo sta nella Costituzione. La difesa della Costituzione non è uno stanco richiamo a un testo scritto tanti anni fa. Non è un assurdo atteggiamento conservatore, superato dai tempi...”

Credo che sia l'unico modo per rendere vivo l'insegnamento di quanti, in un tempo drammatico e di cui spesso neanche riusciamo a immaginare le incredibili difficoltà, hanno saputo conquistare per noi tutti libertà e democrazia.

Voghera 18 Settembre 2013